

LA STAMPA

Catania, l'agguato ieri mattina in centro: i sicari hanno atteso le due donne all'uscita dal supermercato

La mafia si vendica due volte

Uccise moglie e suocera del killer pentito

CATANIA. Due donne innocenti uccise per mettere a tacere un pentito. Non conoscono regole i killer della nuova mafia. Spietati e strazianti degli obblighi che l'organizzazione una volta imponeva, non guardano in faccia nessuno pur di bloccare le rivelazioni di chi li porterà in galera. Ieri mattina due squadre di killer professionisti hanno ucciso Liliana Caruso, 28 anni e Agata Zuccherò, 61 anni, rispettivamente moglie e suocera di Riccardo Messina, anni, un nuovo collaboratore di giustizia il cui nome era segreto a tutti tranne che a Cosa nostra. Qualcuno adesso dovrà spiegare perché i familiari di un scollabarba vissero senza alcuna protezione. E' bastato che «radio-carcere» diffondesse la notizia del trasferimento in una sezione speciale del detenuto neopentito Riccardo Messina perché la mafia mettesse a punto la sua vendetta trasversale.



Da sinistra: la casa di Liliana Caruso e il pentito Riccardo Messina. A destra: il corpo della giovane moglie

Uno dei due gruppi di killer ha seguito la moglie del pentito per alcuni metri. L'agguato è scattato pochi secondi dopo che la donna è entrata nel negozio. Contro di lei sono stati esplosi tre colpi di pistola, uno l'ha colpita all'occhio sinistro. In perfetta sincronia, a pochi metri dalla zona dove è avvenuto il primo omicidio, sono entrati in azione gli altri assassini che hanno mirato in direzione di Agata Zuccherò. Colpi sparati da mano sicura, a conferma della fama sinistra che in questi anni si è guadagnata il clan «Savasta», la cocca qui appartiene al pentito Messina e dalla quale è partito l'ordine di uccidere le due donne.

Solo dopo il duplice delitto, per

specializzata nelle estorsioni e nella gestione della vendita del pesce. L'inquietante messaggio lanciato dalla mafia in direzione dei pentiti pone nuovi interrogativi sul sistema di protezione che le istituzioni devono adottare nei loro confronti e, come in questo caso, in quelle dei loro parenti. «Se di segnali ben precisi - avverte il deputato regionale della Rete Enzo Guarniera, avvocato difensore di numerosi pentiti - secondo i quali la mafia vuole colpire i familiari dei collaboratori di giustizia in modo che i vecchi pentiti recedano dalle loro dichiarazioni e non ve ne siano di nuovi.

Nicola Savoca

Cardinal Ruini

«Chiesa più dura contro i clan»

ROMA. L'individuazione della mafia mafiosa degli attentati a San Giovanni in Laterano e a San Giorgio al Velabro, come quello di via Saura, esordisce una conferenza del grande ruolo svolto da molto tempo dalla chiesa nella lotta alla mafia ed ogni forma di delinquenza organizzata. Lo ha dichiarato il cardinale Camillo Ruini, presidente della Conferenza episcopale italiana, all'indomani degli otto ordini di custodia cautelare per terrorismo mafioso che hanno colpito il boss, annunciando, inoltre, che l'impegno ecclesiale contro la criminalità organizzata verrà rafforzato. «Le parole del santo padre nella valle dei templi - ha spiegato il cardinale Ruini - sono state l'espressione più alta di questo impegno. Nel giorno in cui comincia a farsi luce sulle responsabilità di azioni delittuose che hanno vanamente cercato di intimidirla, la chiesa di Roma conferma la propria volontà di procedere sulla via del franco annuncio del vangelo, senza lasciarsi fermare da alcuna minaccia od ostilità umana».



L'ira dell'arcivescovo

Monsignor Cassisa in procura si scaglia contro i fotografi

PALERMO. DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

non ha neppure bevuto un bicchier d'acqua, non ha chiesto scusa.

Infuriato con fotografi e telespettatori che lo talonavano nei corridoi del Palazzo di Giustizia, l'arcivescovo di Monreale Salvatore Cassisa ha perso la calma e con la borsa di pelle piena di documenti ha colpito la telecamera della Fininvest di Studio apertus. Scuri in volto, a grandi passi il prelatore ha quindi fatto il suo ingresso con i legali nell'aula riservata alla Procura della Repubblica ed è stato interrogato per sette ore. Giorni fa gli era stato notificato un avviso di garanzia per corruzione e abuso d'ufficio. In clergyman, l'arcivescovo, uscendo poco prima delle 17, ha provato a far la pace con gli operatori che lo avevano atteso sfidando stanchezza e caldo.

«Scusate, mi se vi ho fatto aspettare tanto, ma non è stata colpa mia», ha detto con evidente ironia. E' apparso tuttavia nervoso, irato quanto è stato inquadrate da obiettivi e telecamere, ma stavolta non si è sottratto forse consigliato in questo dal legale Angelò Bonifigi, ex deputato e presidente della Regione e dell'Assemblea siciliana, e Domenico Cannizzari che da pure deputato siciliano è e in passato, difensore di Luciano Liggio, sostiene che il boss di Corleone era in realtà vittima dei comunisti. Al termine dell'interrogatorio di monsignor Cassisa, i legali hanno detto che l'arcivescovo ha fornito ampie spiegazioni. E' stato precisato che il boss di Corleone era in realtà vittima dei comunisti. Al termine dell'interrogatorio di monsignor Cassisa, i legali hanno detto che l'arcivescovo ha fornito ampie spiegazioni. E' stato precisato che il boss di Corleone era in realtà vittima dei comunisti.

circa l'omnipotenza che l'arcivescovo ripresenta al suo posto nonostante, appunto, le chiacchierate di lui. Nell'inchiesta sono coinvolti anche due nipoti dell'euro-parlamentare ed ex sindaco di Palermo Salvo Lima ucciso in agguato dalla mafia il 13 marzo 1992. C'è il segreto sul contenuto dell'interrogatorio. Si è appreso comunque che domande sono state poste al prelatore anche su eventuali rapporti suoi con massoni e di suoi collaboratori con mafiosi. Il cellulare di don Mario Campisi suo segretario particolare sarebbe stato usato dal boss latitante Bagarella. Gli uni e gli altri presunti rapporti sono sempre stati sdegnosamente esclusi dal monsignor Cassisa, sul cui conto sono in corso indagini patrimoniali.

Antonio Ravida

IL CASO

UNA DIVISA ALLA SBARRA

PALERMO DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Citato fra i testimoni dell'accusa, il capo della polizia Vincenzo Parisi ha invece fatto un'incondizionata difesa di Bruno Contrada. Già dopo l'arresto di un movente più che scettico sulla fondatezza delle accuse. E per smontare ogni eventuale illazione, concludendo la deposizione durata un'ora ieri mattina in tribunale a Palermo, Parisi ha chiarito di aver parlato in virtù del mio senso di responsabilità, per portare un contributo alla ricerca della verità e della giustizia e non mosso da altre ragioni che non esistono. Un modo per dire, insomma, che non è stato spinto dalla ragion di Stato. Parisi ha anche colto l'occasione per affermare: «Non esistono servizi devianti, ma persone deviate e su Contrada non c'era niente che me lo facesse pensare. Per il questore, già numero tre del Sisdé, in carcere da un anno e mesi per concorso in associazione mafiosa, dopo tanto accanimento, è stata un'uldenza più che favorevole. Il richiamo al curriculum di Contrada fatto da Parisi è stato a effetto e non poteva essere

Palermo, per il capo della polizia l'ex numero tre del Sisdé è vittima di una macchinazione

«Contrada, poliziotto straordinario»

Parisi difende in aula l'agente in odore di clan

CAPO DELLA POLIZIA

Perquisito da carabinieri

PALERMO. Forse non gli era mai accaduto, ma c'è sempre una prima volta. E così, ieri mattina, entrando nel palazzo di giustizia di Palermo per deporre nel processo Contrada, il capo della polizia Vincenzo Parisi ha accettato senza far storie di fare perquisire dai carabinieri la sua borsa zeppa di carte. Come chiunque altro, si è sottoposto al controllo che rientra nell'ordinaria amministrazione del capo della polizia e che è certamente fra i più a rischio d'Italia e nei quali si temono attentati ai giudici antimafia. Parisi era preceduto e seguito dalla nutrita scorta che non lo abbandona mai. Il carabinieri che gli ha domandato di aprire la borsa non ha fatto una piega. Più tardi, all'uscita dal tribunale, il prefetto Parisi, lasciando il palazzo, si è complimentato con il carabinieri che è stato così ligio agli ordini.



Il capo della polizia Vincenzo Parisi ha deposto ieri al processo che vede inquisito per mafia il numero tre del Sisdé Bruno Contrada. Parisi ha difeso il suo agente

diversamente: 10 oncomi, 9 lettere di compiacimento, 33 attestazioni di merito con due elogi formali da parte della magistratura, più volte minacciato di morte dalla mafia sulla quale ha ricorreato le voci di discredito che circolavano ricorrentemente su di lui; critiche come quelle del settimanale il Siciliano rivolte, secondo Parisi, con l'intento di

creare situazioni velenose di contrasto, per screditarlo. Parisi ha risposto: «Contrada risultava poi completamente estraneo e persona la si uccide fisicamente o anche moralmente». E i tanti dubbi di discredito che circolavano ricorrentemente su di lui; critiche come quelle del settimanale il Siciliano rivolte, secondo Parisi, con l'intento di

Firenze: i legali si appellano al decreto Biondi, ma la Corte dice di no

Pacciani, sfuma il sogno di libertà

Niente arresti domiciliari al presunto mostro

FIRENZE DAL NOSTRO INVIATO

Per mezz'ora, forse la mezz'ora più lunga della sua vita, Pietro Pacciani ha accarezzato il sogno di tornare libero o, almeno, quasi libero agli arresti domiciliari. Il difensore Rosario Bevacqua ha colto al volo l'occasione offerta dal cosiddetto decreto Biondi, fresco di nascita e già ricco di critiche. Le 18.30 di una giornata interminabile che neppure le dotte dissertazioni di psichiatri e criminologi avevano rivoltato. Il legale si è alzato e ha chiesto che venissero aperte le porte della cella per quest'uomo accusato di otto duplici omicidi. Cosa possibile, ha sottolineato, come recita il decreto che ha spinto alle dimissioni il pool di Mani pulite.

«Faro ricorso in Cassazione, anche se mi daranno torto non vuol dire che non debba tentare», dice Bevacqua, volto tirato, voce debole. Ma non è tutto il processo viene sospeso, riprenderà martedì 18 ottobre. Lui, il Pacciani, crulla: «Devo restare ancora tre mesi in carcere in attesa? Ma perché, perché? Dio, fammi morire».

Monza: nel '92 era stata condannata a sei anni per spaccio di stupefacenti

«Nonna eroina» in cella a 85 anni

La sentenza va in giudicato, scatta l'arresto

MONZA. Sapeva di avere un

«No, no, no...», ribatte, per bene volte, il pubblico ministero Paolo Canessa. Ma alla domanda chiave non vien data risposta. Vorrebbe sapere Bevacqua: «E' una personalità di Pacciani è compatibile con quella del mostro?». Chissà: il presidente Enrico Opagline fa capire che la corte non ha carte curiose e non le ammette. Peccato.

«Nonna eroina», tuona il legale. «No, no, no...», ribatte, per bene volte, il pubblico ministero Paolo Canessa. Ma alla domanda chiave non vien data risposta. Vorrebbe sapere Bevacqua: «E' una personalità di Pacciani è compatibile con quella del mostro?». Chissà: il presidente Enrico Opagline fa capire che la corte non ha carte curiose e non le ammette. Peccato.

di dipendenti che avevano un vettore proprio punto di riferimento nella nomina. In verità, avevano scoperto i carabinieri a muovere le pedine erano il figlio Francesco Puglia, 53 anni, e il nipote Francesco Riggio, 30 anni. Ma lo, Emanuello Puglisi, non si tirava indietro quando c'era da nascondere e consegnare le bustine. Quando i carabinieri erano rimaste nel gran buio della porta della casa di Cesano Maderno Emanuello Puglisi non c'è stata nessuna levata di scudi per nonna Erolina, così è stata ribattezzata. Ma cosa ha combinato l'anziana donna per essere sbattuta in galera a così veneranda età? Nell'agosto del 1991, quando aveva 83 anni, si fece sorprendere dai carabinieri a spacciare eroina per conto del figlio e del nipote. Nella casa di Cesano Maderno era un vivai di giovani tossico-

rimane lo stato di rischio, si sot-

Vincenzo Tessandori

Vista l'età della donna i giu-

Silvia Masieri